

Il capo della comunità riminese racconta tutta la verità sulla morte del tossicodipendente «Ho taciuto perché avevo promesso di mantenere un segreto». Esplose la polemica

Muccioli confessa

Sapeva dell'omicidio a S. Patrignano

Il Medioevo delle sette segrete

VINCENZO CERAMI

La vittima del mortale pestaggio, un trentaseienne padre di due figli, ex rappresentante della Barilla, era stato mandato a lavorare nella macelleria della Comunità, un reparto considerato di punizione, dove solo alzare lo sguardo verso il capo macellaio potrebbe comportare una pesantissima bastonatura. La scintilla che ha fatto esplodere la miccia dell'inaudita violenza si è accesa per un incidente stupidissimo: il poveretto, claudicante per le botte ricevute la sera prima, aveva fatto cadere in terra un secchio. Fu ucciso, il suo corpo trasportato e gettato in una discarica della Campania. Vincenzo Muccioli ieri si è presentato spontaneamente al procuratore della Repubblica e ha confessato che sapeva dell'uccisione di Roberto Maranzano, avvenuta quattro anni fa. Nella Comunità di San Patrignano ci sono 2.100 ragazzi, di cui 400 agli arresti domiciliari. Un vero e proprio centro urbano, abitato da ex drogati, da ex alcolizzati e da ex spacciatori che sperano di uscire una volta per tutte dall'inferno. Tra quelle mura si agita un esercito di sbandati, di giovani derelitti, dai nervi scoperti e con una voglia cieca di credere fortemente in qualcosa. Questo qualcuno ha un nome: Vincenzo Muccioli. La sua figura si rivela numinosa e carismatica, come un prete storico, davanti agli occhi di tanti giovani smarriti. Le regole che governano una tale cittadella nascono e muoiono là dentro, creando consuetudini e rituali che non si ispirano ai principi del diritto, ma a logiche di tipo iniziatico, metalingustico, quasi da setta religiosa. Sono infatti leggi autoreferenziali, che trovano cioè un senso nell'esperienza quotidiana. E siccome l'esperienza nella Comunità, proprio perché tutta consumata sul soggettivo, ha radici spirituali, il capo che i cittadini obbediscono a codici non scritti, estremamente labili.

Insomma la Comunità di San Patrignano è un piccolo enclave, uno stato monarchico. In questo stato, certamente, non vivono soltanto cittadini obbedienti e volenterosi: per chi esce fuori dalle regole c'è una meritata punizione. Nel 1980 furono trovati, nella placcatura dell'istituto, quattro ragazzi incatenati. Ci fu uno scandalo e Muccioli venne assolto in secondo grado in Cassazione dall'accusa di sequestro di persona e maltrattamenti. Si disse all'epoca che erano meglio le catene di ferro che quelle della droga. Come affermare che nella nostra democrazia possono crearsi circostanze in cui è lecito ignorare i diritti fondamentali dell'uomo. E anche vero, tuttavia, che ci sono stati casi che hanno dimostrato l'efficacia di quei metodi e di questa «grave» trasgressione. Ma oggi, alla luce della terribile vicenda del povero Roberto Maranzano, massacrato con violenza indicibile a San Patrignano, da tre adepti, davanti a tredici ammutoliti e complici compagni di sventura, c'è da chiedersi se veramente non c'era alternativa a quelle catene. Il segreto professionale, protetto dall'art. 120 della legge sulla droga, salva giuridicamente il pantocratore Muccioli, ma non lo difende da dubbi gravissimi, relativi sia alla moralità della sua tardiva rivelazione, sia alla validità dei suoi metodi e della sua struttura terapeutica. Il cerchio d'ombra nel quale egli ha chiuso quei ragazzi sta ad indicare senza ombra di dubbio che ormai, a San Patrignano, s'è instaurato un clima tribale, da società segreta. Sia ad indicare che, per quelle migliaia di ragazzi, l'esterno è profondamente vissuto come «nemico», come «ostile»: fuori di lì nessuno deve sapere, perché non capirebbero, farebbero loro del male. Mistiche espiazioni, culto della personalità, rituali pseudo esoterici, funzioni sacrificali che più o meno inconsapevolmente si fanno luogo nei piccoli consorzi umani dove un membro singolo è legato agli altri da un laccio metafisico stretto nelle mani di un sacerdote, possono sparire solo affrontando con serietà la questione e affidandosi esclusivamente alla scienza. Macellerie e catene sono veramente il Medioevo.

Ha mentito. Vincenzo Muccioli sapeva tutto, sapeva da tre anni e mezzo che quel ragazzo ospite di San Patrignano, Roberto Maranzano, era stato ucciso a calci e pugni da altri giovani della comunità. Sapeva, ma ha taciuto. «Ho raccolto una confidenza, ed avevo promesso che avrei mantenuto il segreto. Poi ho letto sui giornali il racconto del supertestimone. Ed ho capito che il vincolo era sciolto».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

SAN PATRIGNANO. Sapeva tutto, da tre anni e mezzo. Ieri mattina alle 10,20 Vincenzo Muccioli si è presentato al procuratore della Repubblica per dirgli che non era vero nulla di quanto dichiarato pochi giorni fa ai giornali ed al procuratore stesso. «Sapevo che Roberto Maranzano è stato ammazzato in comunità due o tre mesi dopo l'omicidio. Me lo ha confidato un ragazzo che mi ha chiesto di tenere il segreto. Ho mantenuto la promessa, ma ieri ho letto sui giornali che quello stesso ragazzo aveva parlato». Il capo di San Patrignano doveva presentarsi dal giudice martedì prossimo. Il magistrato lo aveva inviato a riflettere, dopo un primo colloquio. Quattro testi avrebbero detto che Muccioli sapeva del delitto. Se avesse continuato a negare, avrebbero potuto scattare le manette, per falsa testimonianza. Dopo la confessione, per Muccioli potrebbe esserci un'accusa di favoreggiamento, ma i magistrati ancora non hanno deciso. Poche parole di comprensione per il fondatore di San Patrignano, pioggia di critiche per i suoi metodi e per il suo «silenzio».

GIULIANO CESARATTO A PAGINA 3

GOVERNO

Drogarsi è di nuovo reato

Da oggi i consumatori di droghe possono finire di nuovo in carcere. Il decreto legge che depenalizzava il consumo è decaduto e il governo l'ha trasformato in un ddl. La dose media giornaliera non è più triplicata. La decisione era stata sollecitata dagli antiproibizionisti. Taradash: «Quel decreto avrebbe potuto bloccare il referendum».

RICCI-SARGENTINI A PAG. 4

D'Alema: «Dobbiamo unire la sinistra» Occhetto per un patto prima del voto

Il Pds per il sì al referendum

Ingrao dice no

Con 58 voti a favore, 8 contrari e 2 astensioni, la Direzione del Pds si è pronunciata a favore del sì nella campagna per i referendum elettorali. La relazione di D'Alema è stata apprezzata anche da Tortorella e Ingrao, ma i comunisti democratici hanno mantenuto il loro «no per la riforma». Occhetto sottolinea l'accordo generale per un sistema uninominale a due turni, e lancia l'idea di un «patto» per questo tipo di riforma.

ALBERTO LEISS

ROMA. Sì per la riforma, e per una riforma uninominale a doppio turno, con correzione proporzionale. A larga maggioranza la Direzione del Pds ha accolto l'analisi e la proposta formulata ieri da Massimo D'Alema, che ha insistito sul ruolo autonomo e centrale per l'unità della sinistra che può svolgere la Quercia nella campagna referendaria schierando per il sì e per una riforma equilibrata una grande forza popolare. Le motivazioni del capogruppo del Pds sono state apprezzate anche da Tortorella e Ingrao, ma i leader dell'area comunista hanno mantenuto il loro orientamento favorevole al no. Con l'argomentazione che una vittoria troppo massiccia del sì, disegnano i quesiti referendari nome radicalmente maggioritari, chiuderebbe lo spazio per una mediazione positiva. Un «no per la riforma», dunque, che non intende essere confuso col fronte conservatore. Occhetto ha sottolineato il «dato rilevante» di un generale accordo sui contenuti della riforma, e ha lanciato la proposta di un «patto» tra tutte le forze del sì che sono favorevoli al doppio turno.

A PAGINA 5 IL DOCUMENTO A PAGINA 22



CHE TEMPO FA

Persino quando il quadro generale è spregevole, sono sempre i particolari a dare il tono ultimo. Quadro generale spregevole: la spedizione punitiva contro Giorgio La Malfa, uomo politico a piedi. Particolare che dà il tono ultimo: gli hanno gridato «pederasta». In questo presunto insulto (che prevede, anche, la variante ormai desueta «inverto»). C'è tutto l'odio incolto, la cultura da caserma dello squadismo. C'è la violenza cattiva, caricaturalmente virile della peggiore destra, della destra che si fa drappello soldato di uomini veri, che picchia e disprezza in modo proporzionale al proprio sentirsi maschia e pura. L'antifascismo da parata, vuoto e stentoreo, ha ormai annoiato tutti, anche gli antifascisti. Ma c'è un antifascismo sostanziale — che riguarda, nel profondo, il costume e la cultura di ciascun cittadino italiano — che dovrebbe riguardare tutti, a cominciare dai missini. Che rivedano, se non la loro ideologia, almeno il loro repertorio di insulti. Film consigliato: «Una giornata particolare» di Ettore Scola. MICHELE SERRA

MOSCA

È rottura al Congresso

Eltsin assicura Clinton: rispetterà la democrazia



SERGIO SERGI PAVEL KOZLOV A PAGINA 11

Alla Camera il dibattito sulla questione morale si è svolto in un'aula pressoché deserta

Chiesto l'arresto per Cirino Pomicino

Scalfaro: «Bisturi contro la corruzione»

Richiesta di arresto per l'ex ministro dc Cirino Pomicino, accusato di concussione per le tangenti per il porto di Manfredonia. Da Modena, il presidente della Repubblica Scalfaro ha detto: «Giusto il bisturi per estirpare il bubbone della corruzione». In manette il big dei commercialisti Pompeo Locatelli per 3 miliardi al Psi dai fondi neri Eni. Camera deserta per il dibattito sulla questione morale.

ENRICO FIERRO SUSANNA RIFAMONTI

Nel vortice di Tangentopoli arriva una richiesta di arresto eccellente: sotto tiro è l'ex ministro democristiano Cirino Pomicino. La richiesta di autorizzazione è stata inoltrata in Parlamento dai magistrati di Foggia che indagano sulle tangenti pagate per costruire i nastri trasportatori nel porto di Manfredonia. L'ex ministro è accusato di concorso in concussione aggravata per la richiesta di una mazzetta da 4 miliardi e mezzo. Intanto, sul fronte milanese di «mani pulite», è finito in carcere Pompeo Locatelli, il «principe» dei commercialisti e collaboratore di Craxi: è accusato di aver versato al Psi 3 miliardi provenienti dai fondi neri dell'Eni in collaborazione con Larini, il titolare del conto «protezione». Da Modena, il presidente della Repubblica ha evocato l'immagine dei bisturi per estirpare i bubboni della corruzione, e all'unanimità ha concluso la sua lezione affermando: «Sulla verità si cade, sulla verità si risorge». Ma la Camera, dove è in corso il dibattito sulla questione morale, ieri era deserta.

VITTORIO RAGONE PAOLA RIZZI ALLE PAGINE 7 & 9

L'INTERVISTA

Vittorio Foa: «Io cerco il nuovo»



E. MANCA A PAGINA 2

IL COMMENTO

Le occasioni perdute

GIUSEPPE CALDAROLA

Una vera e propria tempesta sta sconvolgendo il senso comune degli italiani. Il vecchio regime non trova più sostenitori, ma il discredito non colpisce allo stesso modo i partiti che hanno governato. Il consenso di massa ai giudici di Milano è molto forte, ma a mano a mano che l'inchiesta si allarga la paura dei domini (il lavoro, lo status sociale ecc.) attanaglia operai ma anche quadri intermedi e dirigenti. E mani pulite non è ancora arrivata al Sud dove c'è il più perverso rapporto che si sia visto in natura fra economia-politica-consenso. Che cosa accadrà se alla auspicata demolizione dei meccanismi dell'economia cattiva non seguirà rapidamente nel Mezzogiorno l'istituzione di meccanismi virtuosi? Questa transizione non è ancora una rivoluzione proprio perché l'impalcatura del vecchio sistema è ancora in piedi: stesse istituzioni, stesse formazioni politiche, uguale struttura economica. E invece cambiato radicalmente il rapporto fra alcuni poteri. Quella magistratura che sembrava sotto assedio negli anni del craxismo ha ripreso la propria legittima libertà d'azione. Ma per arrivare alla svolta manca una cosa decisiva. Manca la politica. Mai viste classi dirigenti così rassegnate ma così abbarbicata ai luoghi del potere, mai vista tanta capacità di divisione nella sinistra. Eppure mai come ora gli occhi degli italiani sono puntati su tutti i palazzi della politica. Non è una visione confortante, soprattutto quella di ieri con quel Parlamento praticamente deserto mentre era in corso il dibattito sulla questione morale. Il mondo politico italiano, nel passato così orgoglioso della propria capacità di stabilire relazioni con segmenti di opinione pubblica, sembra proprio aver smarrito ogni capacità di guardare fuori dal proprio recinto, per debolezza, per panico, per residua arroganza. In fondo il terrore che ha portato Amato alla rovina nasce proprio da questa incapacità di vedere quello che tutti vedono. Ormai non c'è più nessuno che descriva Amato come l'uomo che scava il fossato fra il governo e la partitocrazia. È un esercizio inutile e presuntuoso ricordare altri contraddizioni e volgarità, ma il punto politico resta: lo spirito pubblico è mutato radicalmente dopo la presentazione del decreto con la sanatoria. L'opinione pubblica si è resa conto del proprio potere e molti commentatori hanno compreso il valore decisivo, in un passaggio come questo, di un esecutivo autorevole e non segnato dal passato. A questo punto che fare? Si sono persi mesi inutilmente. Sono state fatte cadere la proposta di condono del giudice Colombo e l'appello del giudice Di Pietro a trovare una via d'uscita. Non si può più pertanto discutere come alcuni mesi fa e neppure come alcune settimane fa. Ormai non c'è più tempo né ragione per inseguire la soluzione politica per Tangentopoli. Non serve più per accelerare le indagini, non serve ancora per sgombrare il campo dal mezzogiorno. L'unica soluzione politica è definire un itinerario riformatore certo. Se si vuole il cambiamento in esso vanno date istituzioni e nuove forze politiche per renderlo concreto e stabile. Ecco il valore del referendum, della successiva nuova legge elettorale e delle elezioni politiche con il nuovo meccanismo. C'è tuttavia una pre-condizione perché la situazione non degeneri: la battaglia referendaria si svolge senza che alcuno schieramento criminalizzi l'altro. È un piccolo obiettivo? Meglio meno, ma meglio.

La disoccupazione è cresciuta nel '92: +5,5 nell'industria

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Con la rilevazione di dicembre, diffusa ieri, l'Istat consegna la «fotografia» del crollo dell'occupazione nella grande industria nel corso del 1992. Nelle imprese industriali con più di 500 addetti l'«annus horribilis» si è concluso con un calo del lavoro dipendente del 5,8% rispetto al 1991. A un già negativo primo semestre 1992 (-4,8%) è seguita una terribile seconda metà dell'anno (-6,3% tra luglio e dicembre). «degnamente» conclusa da una diminuzione record dell'occupazione nel mese di dicembre: -1,4% rispetto a novembre, addirittura -7,1 rispetto al dicembre del 1991. Su base annua, la contrazione dei livelli occupazionali è più accentuata per operai e apprendisti (-6,8%) rispetto a impiegati e intermedi (-3,3%). In forte crescita anche la cassa integrazione (+7,8%) mentre i salari si sono mantenuti in linea con l'inflazione (+5,8%). Cresce intanto la tensione all'Alenia: ieri l'azienda ha prima deciso in maniera unilaterale di mettere in cassa integrazione a zero ore 3600 dipendenti e poi, dopo le proteste dei sindacati e la richiesta ufficiale del governo a rinviare il provvedimento, ha fatto dietro front. A Palazzo Chigi, invece, la trattativa a tre governo-imprese-sindacati stenta a decollare. Ieri nuovo incontro tra le parti, si avvicinano le posizioni sulla concertazione sulla politica dei redditi ma restano fortissimi le divergenze sul nuovo sistema contrattuale.

A PAGINA 18

Una serie di autobombe esplose nei punti più affollati ha fatto precipitare la città nel caos. Un migliaio i feriti. «Sulla strada un tappeto di corpi senza vita». Non rivendicati gli attentati

Terrore a Bombay: più di 200 morti

Attacco al cuore dell'India, alla capitale economica dell'immenso paese asiatico, al luogo in cui la tensione fra le comunità religiose ha raggiunto negli ultimi mesi l'apice. Quattordici ordigni esplosivi sistemati in diverse zone hanno seminato il terrore ieri a Bombay provocando almeno 200 morti. Riunito d'emergenza il governo, esercito in stato d'allerta. Ora si temono nuove battaglie tra indu e musulmani.

GABRIEL BERTINETTO

Bombay, megalopoli di 12 milioni d'abitanti, è stata scelta come orrendo palcoscenico della più atroce e sapientemente coordinata esibizione terroristica sinora mai concepita e attuata nel paese di Gandhi e di Nehru. Quattordici ordigni, quasi tutti piazzati all'interno di automobili, sono esplosi nell'arco di due ore, a brevi intervalli di tempo l'una dall'altra, in diversi punti della città. I morti sarebbero più di 200. I feriti almeno millecento. Non c'era tempo ieri di respirare, riaversi dallo choc e dall'orrore alla notizia di un attentato, che subito giungeva l'eco del successivo. La prima strage nella sede della Borsa, affollata da centinaia di persone, alle 13,25, poco prima della chiusura. La più sanguinosa a bordo di un autobus stipato di passeggeri: 65 vittime. E in serata bande di fanatici indu e musulmani scorrazzavano per la città alla ricerca del «nemico», armati di molotov, pietre, bastoni. Venivano dati alle fiamme case, negozi, auto. Il governo indiano parla di «cospirazione internazionale». Un riferimento mascherato al Pakistan? Gli attentati a Bombay sarebbero una vendetta musulmana, pilotata da centrali pakistane, per le recenti stragi compiute da fanatici indu? In assenza di rivendicazioni resta però il dubbio che i terroristi siano piuttosto estremisti indu che tentano di seminare il caos e mettere alle corde il governo di New Delhi.

A PAGINA 13

I poeti italiani da Dante a Pasolini
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 15 marzo Foscolo
L'Unità + libro lire 2.000